QUALI IDEE PER IL MEZZOGIORNO

Finora c'è stato il potere. Adesso ci vuole un governo

di Raniero La Valle

LA PRIMA «idea» per il Mezzogiorno, è che l'Italia abbia un governo. E quando dico governo dico «governo» e non «potere». Perché l'Italia in questi anni ha avuto un potere, e anche molto arrogante e invadente, ma non veramente un governo, cioè una guida di riconosciuta e provata autorevolezza morale e politica, capace di riscuotere il consenso non solo di una parte privilegiata, beneficata o assistita del Paese, ma della grande maggioranza del Paese.

E il Mezzogiorno che, sempre, ma soprattutto in questo secolo di storia unitaria, ha conosciuto un potere ma mai un vero governo, ha particolarmente risentito di questa assenza di una vera direzione politica capace di risolvere secondo ragione e secondo equità i problemi nazionali senza farne pagare il prezzo al Sud (come ha fatto col boom economico pagato con l'emigrazione, con i bassi salari e con la disgregazione della società meridionale) e capace di affrontare i problemi del Mezzogiorno come grandi problemi nazionali. Perché l'abbandono delle terre, la mancanza di strutture di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli, il vuoto di imprenditorialità e di tessuto economico, tra il gelataio e la multinazionale, tra il contrabbandiere e il grande ente di Stato, le tredici pensioni di invalidità su cento abitanti di Avellino, le migliaia di netturbini di Palermo, le frane di Agrigento, il dissesto del territorio, l'ingiuria fatta ai beni culturali e alle memorie storiche, non sono problemi meridionali, ma nazionali; ed, anzi, europei.

Non avendo conosciuto un governo, ma solo un potere, il Mezzogiorno, ha cercato di addomesticarselo, di assoggettarselo, senza accorgersi così, di darsi ancora più interamente nelle sue mani. La società meridionale più arretrata e più precaria, si è legata al potere impostando la logica perversa di un ricatto bilaterale: io ti dò i voti, tu garantisco l'immunità, persino penale, ti conservo al potere, e tu mi ripaghi con una pioggia di piccoli favori, di regalie, di lavori precari, di pensioni, di protezioni, di piccoli e grandi zampilli di denaro pubblico.

Il clientelismo non è un'invenzione della Democrazia cristiana, è la condizione imposta dalla disperazione del Sud ad un potere che domina senza governare, che possiede senza liberare, che non soddisfa i bisogni, ma li usa come permanente strumento di dipendenza e di assoggettamento. Nè questo basta: perché il potere politico, irretitosi in feudi e campanili, resti prigioniero in una catena di omertà e di inibizioni, esso viene tenuto in ostaggio e tallonato da altri poteri locali, da mafie e camorre, da corporazioni e cosche. E scorre a fiumi il cemento, mentre la terra si inaridisce, e le dighe, invece che a riempire gli invasi di acque, servono, come quella siciliana di Garcia, a svuotare le casse del pubblico denaro, ea inondare le tasche di profittatori e clienti, a 30 milioni l'ettaro.

Ora in questo patto perverso, tra potere e mafie, tra notabili politici e clienti, tra dispensatori di pubblico denaro e masse diseredate e povere, il rapporto di scambio è ineguale; e sono i poveri, i contadini, i minatori, i lavoratori precari, le donne, i giovani, gli assistiti, i falsi pensionati, gli abitatori di case «abusive», gli elettori pagati con le marce o con i buoni benzina, che ci rimettono; perché sono i più deboli.

Ma nel Sud non c'è solo questo. Ci sono state e ci sono grandi lotte, di contadini e di operai, ma anche di ceti medi produttivi, di intellettuali che non hanno disertato, di donne uscite dalle stanze e dalle cucine, dai bassi e dai sassi, che hanno combattuto per il riscatto delle terre, per il riscatto del lavoro e per il riscatto della propria condizione umana e civile.

Sicché un giorno questo potere che non governa ma detiene, avrà un brutto risveglio: non so se questo avverrà il 3 giugno, ma certamente un giorno avverrà; si accorgerà che grandi maggioranze di donne e di uomini si sono messe in movimento, si sono «coscientizzate», come dicono in un altro Sud, nel sud dell'America, e che non accettano più un potere, ma vogliono un governo; e anzi vogliono governarsi, e a Roma, non meno che a Bari, o a Palermo o a Palma di Montechiaro; e sanno quali sono gli strumenti, quali le forze storiche del rinnovamento, che possono operare questa riconversione di un potere che domina in un potere che libera, e che libera governando.

Dunque il voto del Sud non può essere che un voto perché l'Italia possa avere un governo, e non un governo qualsiasi, ma un governo che realizzi il massimo possibile di unità nazionale, di pace e di concordia civile, un governo che comprenda quel terzo di società italiana oggi rappresentato ed espresso dal Partito comunista, e che possa così fermare l'inutile strage del terrorismo, e aprire una fase nuova della politica e dello sviluppo sociale ed economico italiano.

Ma questo voto, attento ai problemi generali del Paese, dovrà essere anche un voto per la dignità del Sud. Perché è proprio questa dignità del Sud che più è stata umiliata e mortificata nel trentennio trascorso. E' stata umiliata la dignità delle sue memorie: basta vedere il tasso di degradazione urbanistica e civile a cui sono state sottoposte in questi anni città e paesi del Sud che erano autentici gioielli delle civiltà e delle culture che nel Sud si sono avvicendate; basta vedere l'incultura di cui hanno dato prova le nuove classi che nel potere hanno soppiantato le antiche, le quali erano sì classi sfruttatrici e signorili, ma almeno avevano saputo conservare per le successive generazioni quei tesori ora manomessi o distrutti.

Ma soprattutto in questi anni è stata mortificata la dignità della coscienza meridionale, perché contano le città e le memorie e le pietre: ma soprattutto gli uomini. E gli uomini sono stati portati non fuori dalla loro antica servitù, ma tradotti da una servitù all'altra, perché l'emigrato meridionale ha comprato un salario al prezzo spesso della propria identità, e perché il cliente di un potente non è altro che un servo che consuma di più.

Ed è strano che un grande scrittore meridionale come Sciascia, non sappia in questa occasione lanciare altro messaggio se non quello per cui «gli schiavi si contino». Potrà bastare ai radicali di «contare» gli schiavi, forse perché ogni «schiavo» contato dai sorveglianti dei tavoli radicali può essere una protesta in più, un aborto in più, un'abrogazione in più. Ma non può bastare a chi voglia non servirsi dei problemi ma risolverli, non fare l'inventario delle miserie, ma sanarle. I cristiani non contavano gli schiavi, ma annunciavano il loro riscatto pagato dal sangue stesso di Dio.

L'unico appello possibile, positivo, serio, adeguato al livello della coscienza pubblica e al livello dello scontro che la partita del potere ha oggi raggiunto in Italia, è dunque che gli «schiavi» non si contino, ma si liberino, e che con loro tutti ci liberiamo.

CONTROPIEDE

La posta della Dc non ritarda

CATANIA — *Discretamente nascosti nei pacchi della denza propaganda DC in buste prive di affrancatura. Insomma, quando vuole, la DC sa far arrivare la corrispondenza in tempo. la normale corrispondenza, facsimili e pezzi di propaganda elettorale della DC venivano recapitati gratuitamente da alcuni postini alle abitazioni di centinaia di cittadini catanesi. Denunciato dal PCI con un esposto alla Procura della Repubblica, il gravissimo episodio è adesso oggetto di un'indagine della Esco post, la polizia postale, i cui agenti sono stati incaricati appositamente dal magistrato. Il segretario della Federazione comunista, compagno nAtonio Leonardi aveva inviato un telegramma al direttore provinciale delle Poste denunciando, appunto che alcuni portalettere hanno distribuito assieme alla corrispondenza materiale elettorale dc.*

Lo zolfanello del fascista

PALERMO — *E' un cartoncino delle dimensioni di un «santino». In copertina è scritto che «L'Italia sta attraversando momenti bui... e allora abbiamo pensato di darti una mano e un suggerimento... per far alzare nei nostri cieli (sic) tante fiammelle di speranza e di coraggio». Giri pagina e trovi un fiammifero appiccicato sulla carta dello stivale. E' l'invito a votare per i fascisti del Movimento sociale, e nella fattispecie a «dar fiducia alle energie giovani», vale a dire al n. 5, Guido Virzì.*

Ricordate il «Trocadero»? Era un circolo fascista che sotto la copertura di attività ludiche e culturali, s'occupava nel 68 di metter bombe per tutta Palermo cercando di far ricadere la colpa sugli studenti democratici. Animatore dell'allegra brigata, l'assassino del giudice Occorsio, Pier Luigi Concutelli, e, tra gli altri, il suo amico e camerata Guido Virzì. Il quale ha fatto carriera: è adesso consigliere comunale, e da una radio privata diffonde nell'etere truculente apologie del fascismo, senza che nessun pretore si prenda la briga di rispedirlo in galera.

In ricordo delle «fiammelle» appiccate in gioventù, il giovane «rautiano» ha scelto lo zolfanello come suo simbolo elettorale. E ne ha diffuso qualche centinaio, perfettamente in grado di funzionare, per chi volesse, chi sa, inzuppare un panno di benzina e poi...

Il gioco pesante di Cossiga

CAGLIARI — *L'onorevole Cossiga gioca pesante. In un triplice comizio ripetuto a Villacidro, Arbus e S. Gavino, tutte zone dove, come è noto, i comunisti hanno solo il 60% dei voti, non ha esitato a ricorrere al più vieto repertorio della propaganda dc. I comunisti — ha detto l'esponente democristiano — si sono convertiti, all'ultima ora, all'Europa e alla alleanza atlantica. Essi fanno, oggi, le scelte che la DC propugnava fin dal dopoguerra: solo al partito democristiano si deve se l'Italia non sta nell'area sbagliata dell'Europa, nell'area sovietica dove è repressa ogni forma di dissenso e dove non esiste alcun soffio di libertà.*

Se si dovesse compilare uno «stupidario» dove collocare, come in una antologia, le «perle» della propaganda democristiana, noi siamo certi che le affermazioni dell'ex ministro dell'interno troverebbero adeguato ritiro. Ma ciò che più importa notare è che, ancora una volta, si preferisce spostare il discorso dagli argomenti concreti che interessano l'elettorato italiano e sardo a questioni da noi lontane e, quindi, più facilmente deformabili.

Noi vorremmo che gli oratori democristiani, una volta tanto, parlassero delle cose di casa nostra e dessero precise risposte agli interrogativi dell'elettorato. Perché i piani di rinascita della Sardegna falliscono a ripetizione? Chi ha sostenuto la scelta petrolchimica? Chi ha regalato i soldi ai petrolieri? Cosa si intende fare per dare una occupazione ai giovani? Cosa per arrestare il dilagare della droga? Sono solo alcune, fra le tante domande possibili. Ma su un tema, in particolare, ci piacerebbe che l'onorevole Cossiga, lui che è un esperto, desse qualche convincente risposta.

Perché, ad esempio, non spiega agli elettori che cosa si è fatto in tutti questi anni per combattere il fenomeno del terrorismo, come sono state addestrate le forze dell'ordine, perché gli eversori possono adoperare le tecniche più raffinate, mentre la polizia si avvale di metodi che risalgono al paleolitico? Perché, infine, l'onorevole Cossiga non ricorda agli elettori quale partito ha retto, per oltre trent'anni, il ministero dell'Interno?

Riflessioni sulla campagna elettorale comunista in Sardegna

«Viaggio in II classe» sul treno del PCI

Grande partecipazione di giovani, operai, donne e anziani

Incontri dove si è discusso di tutto con estrema serietà e convinzione

Il ruolo negativo di una TV fatta male

di Nanni Loy

CAGLIARI — Sento dire in giro che questa campagna elettorale non si caratterizza per grande partecipazione di gente. «Non c'è temperatura»: è la voce ricorrente. «Non è come nel 1976. Poca vivacità, poco entusiasmo. Che si fa?». Questa la domanda che mi sento porre, soprattutto nel continente. Adesso si parla di riflusso, di individualismo, di ritorno al privato. Può anche darsi. Forse invece sono i modelli consumistici nordamericani, imposti in Italia, ad essere un po' sorpassati. Ma questo non è l'unico aspetto della realtà.

Qui, a Sassari, a Sestu, a Cagliari, alla Sir di Porto Torres, ad Alghero, ovunque dove sono stato in Sardegna, ho visto che la partecipazione degli operai, dei giovani, delle donne, artigiani e impiegati, gente di ogni categoria, è stata abbastanza intensa, con un livello di dibattito direi molto alto dal punto di vista delle idee, delle proposte. Non parlo solo dei contributi positivi a favore del PCI, ma anche di quelli contro. Chi è intervenuto per polemizzare, per contestare, per porre dubbi e problemi, per chiedere risposte, lo ha fatto sempre con motivazioni e punti di vista di buon livello. Possiamo anche non condividere certe posizioni, ma — almeno nelle manifestazioni cui ho preso parte nella nostra isola — sono state direi molto civili.

Si è trattato di un dibattito vivace, non scalmanato, ponderato. Magari quelli che partecipano sono gli elettori migliori. Gli altri, si sa, stanno nelle case, sono un po' in balia dei mezzi di comunicazione di massa. Chi non partecipa direttamente al confronto non soltanto è bombardato dalle ultime bordate televisive di campagna elettorale, ma è soprattutto influenzato da una cultura che si è stratificata attraverso un processo, in corso da anni, che monopolizza e strumentalizza quello che è stato chiamato l'*immaginario collettivo*.

Conferma degli stereotipi

La televisione nazionale ha funzionato come principale canale di diffusione e di conferma degli stereotipi della ideologia dominante. Non so bene se sia stato un disegno programmatico della DC. Anzi sono dell'avviso che non tutto sia stato creato ad arte, ma è certo che, attraverso la televisione, il suo uso sbagliato, chi ha diretto il paese ha fatto passare in Italia modelli individualistici, consumistici, i miti del successo e la frenesia del denaro come affermazione della personalità dell'uomo, inseguendo un modo di vivere che è l'antitesi della socialità.

In questo modo si è andati contro tutti i valori di partecipazione e di sensibilizzazione ai destini degli altri. E' certo che tanti germi velenosi fanno nascere grandi storture, portano allo sfascio della vita morale. Anche la cosiddetta nuova indifferenza alla politica, le generiche lamentele contro i partiti, il neoqualunquismo, credo abbiano questo vizio d'origine. Certe, esiste un campo assai ampio da dissodare per scoprire cosa può e deve essere la televisione quale fattore obiettivo di informazione e di accrescimento della coscienza critica delle masse. Qualcosa si è mosso, specie dopo il referendum sul divorzio e l'avanzata del PCI e delle sinistre alle precedenti elezioni amministrative e politiche.

Ma la DC non vuole una TV che serva alle grandi masse di lavoratori e di popolo per farle avanzare anche sul piano della conoscenza. La DC vuole piuttosto una TV fermo agli anni '50: cioè una TV di evasione, di addormentamento, il valeno di tutti i giorni dei vari TG1. Ecco qual è il vero pericolo. Come arginarlo? Come respingerlo? Intensificando ed allargando la battaglia delle idee. Realizzando per ogni giorno dell'anno quello che viene fatto dai comunisti in campagna elettorale. In Sardegna, posso dirlo, si è avuta una specie di prova generale. Ciò indipendentemente dalle opinioni manifestate, e dal voto che gli elettori isolani daranno.

E' un po' la stessa riflessione che ho avuto occasione di fare mentre realizzavo per la televisione il programma «Viaggio in seconda classe»: interviste ai cittadini su vari temi e problemi, i più scottanti del momento. Non ho partecipato a comizi, ma ho fatto piuttosto conversazioni, ho dialogato, ho tracciato ritratti e cose del genere. I «viaggiatori di seconda classe» mediamente hanno rivelato un elevato livello culturale e politico.

Da un capo all'altro dell'isola

Secondo me il paese reale lo si vede veramente e lo si capisce in pieno attraverso questi viaggi. Si può dunque arrivare alla conclusione che il paese reale, ed io in questo momento parlo del Sud, il «paese ingiustamente ritenuto sommerso», vale di più di quello che si crede, e sa benissimo ragionare con la sua testa. Il lavoro, i servizi, il tempo libero, le pensioni, il carovita, la scuola, l'educazione, i figli, la casa, gli ospedali, il carbone, la crisi energetica, le tasse, il terrorismo: ecco gli spunti che mi hanno dato questi cittadini che erano con me sul grande treno elettorale del PCI, durante il lungo viaggio in seconda classe da un capo all'altro della Sardegna.

Tutto si è risolto nell'appello, all'impegno e alla lotta, a votare comunista per cambiare le cose, per dare finalmente al paese un governo serio e responsabile, dove la classe operaia, i giovani, le donne, facciano sentire il loro peso e la loro voce. Non è il caso di peccare di ottimismo. Sarebbe parziale e semplicistico in una situazione oggettivamente difficile e complessa. Ma proprio perché il discorso parte dalla analisi di una crisi ed approda ad una soluzione politica, esso fa emergere i soggetti e le loro responsabilità. Più precisamente è la capacità propositiva della gente che guarda lontano, che non si fa schiacciare nel quotidiano, pur misurandosi con esso fino in fondo. E' questa capacità che, forse, è risultata in tutta la sua pienezza nel «viaggio» sardo: la casa, la scuola, la fabbrica, l'ovile, i servizi, tutto in Sardegna veniva collegato al comune denominatore della rinascita e della programmazione. E', questo, un modo di governare.

Io credo che in Sardegna si sia in grado di passare dalla idea-forza della rinascita al progetto concreto di impegnare forze e competenze culturali di massa, a partire dai luoghi e dalle strutture (enti locali, comprensori, consigli circoscrizionali, Regione e Stato) in cui questi movimenti sono organizzati. In questo senso posso dire che, da viaggiatore di seconda classe, ho incontrato sul treno sardo cittadini di prima classe.

Per la festa del jazz i giovani della FGCI di Palermo hanno scelto Villa Sperlinga

Un sasso nello stagno della rassegnazione

Il parco è diventato un po' il simbolo della disgregazione e della delusione giovanile — Oggi la manifestazione per invitare le nuove generazioni a discutere, a non arrendersi a chi diffonde confusione e «riflusso»

PALERMO — I compagni della sezione «Allende» ci hanno fatto un comizio ogni domenica in questa campagna elettorale. Per la «giornata della donna» anche qui s'è svolta una delle «tribune» del PCI. Venerdì i giovani della FGCI chiudono con una «festa a base di jazz» e con un programma a sorpresa. L'appuntamento è ancora una volta Villa Sperlinga, il ritaglio di verde che s'è salvato, chissà come, dall'assalto speculativo del cemento in quello che una volta era il grande Parco dei Principi di Sperlinga, e che adesso è un po' l'emblema della «città nuova» anonima e un po' americanizzata che è cresciuta in direzione della piana dei colli durante l'epoca del «comitato d'affari».

L'obiettivo è: portare il «microfono aperto» del PCI tra le aiuole di questa villa emblematica per chiamare ancora una volta i giovani al confronto e alla discussione.

Perché Villa Sperlinga? In fondo, è come voler gettare un sasso nello stagno della «rassegnazione». Qui una parte del «movimento» del '77, una parte importante e forse ancora indecifrata del continente giovanile della città si specchia nel suo riflusso.

Ancora quindici anni fa, poco lontano resistevano i «giardii». Ed al bar, «la Cuba», approssimativa imitazione dello stile «arabo normanno» caratteristico della città vecchia, veniva qualche anziano, il «colonnello» calvo e chiacchierone, le «nursey» tedesche appena assunte dalle famiglie della «Palermo-bene», e già discretamente corteggiata da un piccolo nugolo di innocui pappagalli, e dal cameriere Antonio — i capelli bianchi anneriti col carboncino — e che ora non c'è più. Sempre allo stesso tavolo, i ragazzi, ora trentenni, della «generazione del Vietnam», che a volte si mimetizzavano nella villa, dopo la manifestazione «non autorizzata» davanti al consolato USA di via Roma Nuova.

Tempi passati: i bambini ci sono ancora, la domenica è un vero assalto alla giostra e alla vaschetta con i cigni. Da qualche anno i più piccini hanno anche due pigri ponies per giocare. Ma camminando tra quelle aiuole spelacchiate, avverti i segnali di inquietanti cambiamenti.

Villa Sperlinga giardinetto risicato per passeggiate di quelle migliaia di palermitani che nel giro di pochi anni hanno abitato gli alveari della città «nuova» e pacchiana non ne ha colpa: ma tra quelle aiuole può capitarti di calpestare una siringa. E le storie che si raccontano, adesso, a quei tavoli del bar, hanno sempre più il segno della disgregazione: arresti per droga, delusioni esistenziali, la moda della setta «arancione» dei «saniasi» che predica, balbettando, l'era dell'«amore». Uno di loro Virginio Cozzo, 23 anni, l'ha stroncato una super dose di eroina. Una delle ragazze della villa, piccoletta, rossa in viso, l'hanno arrestata il mese scorso con una banda di «rapinatori della domenica». E «l'uom» della giostra» l'altra sera s'è lanciato giù dal Monte Peliegrino, per porre fine all'angoscia dei mille mestieri

Villa Sperlinga non è tutta qui. E' vero. Ma è per queste cose che torna sempre più spesso, generando inquietudine, sulle pagine dei giornali. Sicché i giovani del PCI oggi fanno qui la loro «festa» di chiusura della campagna elettorale. Per capire meglio, e per invitare tutti a discutere, a non arrendersi a chi diffonde confusione e «riflusso».

v. va.

Farneticante comizio intriso di propaganda quarantottesca

A Corigliano un «Piccoli grande bugiardo»

Anche la DC si occupa della questione femminile: «Le hostess? sono simpatiche» - Del Mezzogiorno, dei disoccupati, dei braccianti neanche un accenno - La via calabrese all'industrializzazione è quella che porta dritta sul Pollino con le sue fabbriche chiuse

CORIGLIANO — In questa frenetica campagna elettorale, ci sia consentito un po' di respiro e riflettere, ma solo un poco, su come certi personaggi politici si sono mossi e si stanno ancora muovendo. Prendiamo la «piazza» di Corigliano, la più ambita dopo quella di Cosenza. In questo grosso centro della Piana di Sibari, sono scesi in gran numero i «pezzi grossi» in gran parte tutti DC. E' venuto il ministro Antoniozzi dopo aver «scoperto» di essere ministro per i Beni Culturali e di doversi interessare, una volta tanto, dell'archeologia, pur presente, anche se tanto bistrattata, a Sibari, nel comune di Cassano Jonio, altro grosso centro del cosentino.

E' venuto — sempre sorridente, ovviamente — a parlare di nuove assunzioni (poteva mancare!), di nuovi investimenti finanziari (poteva mancare anche questa battuta!) nell'area archeologica di Sibari e via dicendo. Insomma è venuto a riproporre un discorso vecchio e logoro, così come vecchio e logoro è considerato, da questi parti, l'on.le Antoniozzi e che appunto per ciò e per peggiorare ulteriormente la bilancia dei pagamenti sarà spedito, dopo il 10 giugno, all'estero.

Il ministro Marcora è venuto a Corigliano, dopo essere stato a Cosenza, ha parlato «alla presenza di numerosi operatori agricoli della Piana di Sibari», così come dice una agenzia della DC. In verità ha parlato poco di agricoltura e molto di comunismo e sempre, è inutile dirlo, negativamente, davanti a pochi agrari della zona e davanti ai notabili della DC locale. E con lui c'erano anche l'on.le Misasi e, tanto per non perdere la abitudine, anche il senatore del collegio di Rossano, certo Smurra Francesco.

Ultimamente sono scesi, tre personaggi coloratissimi del mondo politico: Accroglianò, ex-Consigliere Regionale DC, l'on.le Pucci, e, addirittura, il presidente della DC Piccoli. Cosa hanno detto costoro ai coriglianesi? Intanto è doveroso dire che con Piccoli è venuto mezzo esercito, armato di tutto punto, tanto che la pacifica gente di Corigliano è rimasta talmente colpita da tanto dispiegamento di polizia che ancora non sa darsene ragione.

Cosa hanno detto. Accroglianò ha detto solo che con lui, sul palco, c'era «il grande presidente Piccoli». Dove avvia visto, poi, la grandezza di Piccoli non l'ha detto. Ha chiamato «amici carissimi» i cittadini di Corigliano e gli amici democristiani dimenticando che fu proprio lui ad essere chiamato «lestofante» e di utilizzare il partito della DC con «mezzi mafiosi» proprio dai democristiani di Corigliano, dopo averne «aggredito» qualche degno rappresentante nella sezione DC di Rossano.

Ma lasciamo stare: in fondo si tratta di metodi democristiani.

Pucci, quest'altro arnese, responsabile dello sfascio di Catanzaro, ha parlato per venti minuti per dirci che in Calabria può spuntare una «primavera politica» e via dicendo infarcendo retorica su retorica, ma nella piazza coriglianese più che la primavera era sceso il gelo.

Poi ha parlato lui, il «grande presidente Piccoli». Ha detto che era sceso nel Mezzogiorno «per ricostruire la fiducia» (modesto, no?!). Ha detto per quattro volte che il PCI «è fuggito» dalla maggioranza perché non ha saputo superare la prova del fuoco della democrazia. Ha chiamato «grande democratico» Scelba che ha avuto il merito di aver distrutto il terrorismo dell'epoca. Sì, proprio così, compagni operai e contadini! Ha parlato benissimo del prefetto Mazza.

Delle donne ha solo detto che le «hostess sono simpatiche». Non ha parlato del Mezzogiorno, dei disoccupati, dei forestali che qui non si pagano da mesi, non ha avuto una parola per i contadini ed i braccianti, mentre ha citato una sola volta i lavoratori quando ha detto che i comunisti avevano paura della «rivoltella» che aveva la polizia e che poteva rappresentare un pericolo per la classe lavoratrici. E qui, non volendo, ha detto la verità.

Ha silurato anche qui la politica di Moro ed ha chiesto voti, mentre ha ripetuto, anche qui, che bisogna dare «un vantaggio» al partito che prende più voti. Dei problemi italiani e calabresi niente, neanche una parola.

Poi c'è il senatore Smurra che invia a domicilio «lettere agli elettori» dicendo che ha utilizzato «tutte le occasioni che consentissero interventi in favore della nostra zona», ma, forse per dimenticanza, non ha detto quali sono stati e per noi resteranno sempre un mistero. In un foglietto con l'immancabile foto con cravatta e sorriso sofferto, ricorda a se stesso di essere stato Sottosegretario di Stato più volte e membro di vari commissioni e di aver «interpretato» le complesse esigenze di sviluppo della Sibaritide, della Valle del Crati e dell'arco jonico, secondo una concezione moderna della «via calabrese all'industrializzazione».

Che le esigenze della zona siamo «complesse» questo è vero, ma che il senatore sia l'interprete o l'inventore di una «via calabrese all'industrializzazione» questa è una novità assoluta.

Anche qui, però, il nostro ha dimenticato di dire in che consiste. Glielo diciamo noi: è la via che porta sui monti del Pollino dove vi sono due fabbriche tessili con gli operai licenziati; è quella che porta a Schiavonea dove era stato concepito una industria mai nata; è quella che porta a Lamezia, a Gioia Tauro. La stessa via percorsa da quel Colombo che lungo il cammino perse «un pacchetto» di oltre 20 mila posti di lavoro e che ora, per dimenticare la sventura, va anche lui, all'estero. A tutti costoro auguriamo, di cuore, di naufragare nelle urne del 3, del 4 e del 10 giugno.

Giovanni Pistola

Incontro-spettacolo stasera a Bari

BARI — Un incontro-spettacolo, organizzato dalla FGCI di Bari, chiuderà stasera la campagna elettorale per il Partito comunista italiano. La manifestazione comincerà alle ore 20 e si svolgerà nella città vecchia a piazza Chiurlia.

Interverranno alcuni fra i maggiori gruppi musicali pugliesi come «La via del blues», «La compagnia dell'arco», «Antica e nuova musica» ed il jazzista Roberto Ottaviano. Il repertorio comprenderà temi della musica classica e pezzi di musica jazz.

Errata-corrige

Ieri in una corrispondenza da Catanzaro del compagno Marullo, dal titolo «Agguato mafioso contro un assessore del PCI» siamo incorsi in un incresciioso errore di trascrizione. Il luogo dove è avvenuto il fatto a cui si riferiva la corrispondenza è Badolato in provincia di Catanzaro e non Padovato